



AMICI per la MISSIONE



Anno XXII - N. 75

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

settembre 2024

Editoriale

Sr. Elisa Carta

A proposito di auto elettriche

L'Unione Europea ha intrapreso la **"Rivoluzione green"** che ha lo scopo di contrastare il cambiamento climatico in corso che minaccia seriamente la vita del nostro pianeta.

Il quadro normativo è costituito dal Green Deal ("Patto Verde") per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. A partire dal 2035 sarà consentita l'immissione sul mercato esclusivamente di auto a emissione zero, quindi unicamente auto elettriche con lo stop totale ai carburanti inquinanti. A questo scopo tutte le aziende automobilistiche dovranno modificare la produzione dei motori da termici a elettrici per ridurre l'inquinamento. Fin qui tutto bene e le intenzioni del legislatore sono ottime!

Per la realizzazione del progetto è necessario, tuttavia, tener conto che si rende obbligatoria la disponibilità di una enorme quantità di cobalto indispensabile ai produttori di batterie.

In questi anni la produzione di auto elettriche è in costante crescita, ed anche il Governo Italiano ha previsto contributi importanti per incoraggiare gli Italiani al loro acquisto.

Sappiamo che il cobalto viene utilizzato, oltre che per le auto elettriche, anche in altri campi, come per esempio fusoliere di aerei, telefonini, computer ecc., ma le quantità utilizzate in questi altri campi è minima paragonata alla quantità necessaria per le batterie d'auto che è pari a 10 Kg per ciascuna di esse. Visto che l'elemento indispensabile per le nuove batterie, è il cobalto, ci chiediamo:

a) Che cosa è il cobalto? b) Dove si trova? c) Chi lo estrae?

a) Il cobalto "Co" è un minerale di una certa tossicità, decisamente duro, assimilabile per molti aspetti al ferro, resistente all'acqua e all'aria ed è nominato "metallo blu".

La corsa al cobalto non può tuttavia trascurare gli aspetti negativi legati sia alla sua estrazione che all'utilizzo, tenendo conto che le riserve di cobalto non sono infinite, anzi è tutt'altro che diffuso sulla terra e la richiesta sempre maggiore sta abbattendo le riserve a disposizione.

b) Dove si trova. Il Congo fa parte del leone per i giacimenti di cobalto e per l'estrazione: ha riserve per 3,5 milioni di tonnellate e fornisce l'80% della produzione mondiale. Segue l'Australia con 1,4 milioni, l'Indonesia, con 600 mila, poi Filippine, Cina e Russia con piccoli giacimenti a estrazione molto limitata. Secondo le previsioni il cobalto potenzialmente ancora estraibile a livello mondiale si





Sommario

Editoriale - Suor Elisa Carta	
A propositi di auto elettriche	1
La responsabilità individuale	
<i>Franco Piredda</i>	
Non c'è nulla di più triste che una società di uomini indifferenti agli uomini	3
Sviluppo Umano Integrale	
<i>Giulio Guarini</i>	
Per un Rinascimento della scienza economica	4
Vita del SeAMi - Suor Graziella Pinna	
Pellegrini di speranza	5
Mondialità - Michele Bocchetta	
Storica strategia sull'intelligenza artificiale in Africa	6
Mondialità - Simone Bocchetta	
Niger: le Condizioni dei Diritti Umani nelle Carceri	7
Africa e il mondo moderno	
<i>Franco Piredda</i>	
La canna da zucchero trasforma il mondo	8
Walimu - Maestri D'Africa	
<i>Caterina Lucarini</i>	
Thomas Sankara	9
Il "viaggio" - Redazione	
ETENESH- L'odissea di una migrante	10
In breve dall'Africa - Redazione	11

Editoriale

di Suor Elisa Carta

aggira intorno a 7,5 milioni di tonnellate che potrebbero realizzare in tutto 750 milioni di batterie per altrettante macchine elettriche. Considerando che, a livello globale, la produzione media annua è di circa 80-90 milioni di veicoli con il cobalto si potrebbe andare avanti al massimo per 9 anni. (1)

c) I minatori per l'estrazione del cobalto in Congo. Sappiamo che oggi il Congo è uno dei 10 Paesi più poveri del mondo e che, per assurdo, è reso povero proprio dalle sue ricchezze. I congolesi dormono sulla ricchezza, non solo per il cobalto, ma anche per i diamanti ed altro, ma larghe porzioni della popolazione muoiono di fame per l'ironia della sorte. I beneficiari delle loro ricchezze sono gli sfruttatori ed i coloni di turno.

Ricordando la sua storia, sappiamo che l'amministrazione coloniale belga si instaurò ufficialmente con la Conferenza di Berlino del 1884-85 che attribuì la sovranità dello Stato al re Leopoldo II che ne fece sua proprietà personale. Le atrocità perpetrate contro la popolazione per la raccolta della gomma naturale, come l'amputazione delle mani a chi non raccoglieva la quantità giornaliera stabilita, suscitavano denunce e proteste in tutto il mondo fino a quando, nel 1908, la pressione diplomatica di Gran Bretagna e USA, indusse re Leopoldo a trasferire l'amministrazione del territorio al governo del Belgio e nacque così il Congo Belga. L'indipendenza fu concessa al Paese nel 1960, dopo gravi incidenti e molte vittime.

Le miniere del cobalto potrebbero essere una benedizione per l'economia del Paese, ma, ancora una volta, diventa maledizione e morte di innocenti perché i minatori nella cave di cobalto sono i bambini in età scolare che lavorano, in condizioni estreme, fino a 12 ore al giorno senza alcuna protezione e per pochi dollari. Per testimonianze dirette sappiamo che ogni giorno questi minatori bambini sono vittime di incidenti a causa dei crolli dei tunnel, dei carichi eccessivi che devono trasportare sulle spalle e dell'umidità dei cunicoli, senza contare che spesso sono vittime di percosse e maltrattamenti da parte delle guardie di turno. Per tutte queste ragioni questi minatori bambini perdono facilmente la vita. Secondo i dati dell'Unicef 2014, erano già circa 40.000 i minorenni che hanno perso la vita nelle miniere di cobalto, cifra in continua crescita.

A questo punto penso sia lecito domandarci se l'estrazione di cobalto può essere fatta con altri mezzi senza sacrificare, sull'altare del profitto, la vita dei bambini.

Se siamo incapaci di risposte dobbiamo allora concludere che il carburante delle nostre macchine elettriche non sarà più la benzina o il metano, ma

"il sangue di bambini poveri e innocenti"

che grida a Dio come il sangue di Abele ucciso dal fratello Caino.



Non c'è nulla di più triste che una società di uomini indifferenti agli uomini

Nella notte di domenica 16 giugno nella zona SAR italiana di fronte a Roccella Ionica sono affogati in mare (“dispersi”) almeno 66 migranti, tra i quali 26 bambini, che arrivavano dall'Iran, dalla Siria e dal Pakistan. Gli 11 sopravvissuti raccontano che la nave imbarcava acqua ed era alla deriva da almeno tre giorni ma nessuno li aveva soccorsi. Hanno visto un bambino di 4 mesi scomparire in mare insieme alla mamma, mentre Nalina, la bambina di 10 anni ora in salvo, per giorni ha continuato a chiedere dei suoi genitori e soprattutto della sua sorellina anch'essa scomparsa.

Sul naufragio c'è stato un incredibile silenzio, i corpi recuperati sono stati portati a terra soprattutto di notte, lontano da telecamere e obiettivi per evitare l'effetto emotivo e le polemiche, nei telegiornali solo un accenno tra gli avvenimenti minori, le istituzioni nazionali e europee sono rimaste mute, e quando qualche ministro è stato incalzato dai giornalisti ha detto che si è trattato “un incidente ineluttabile” per chi si mette in mare. Tutto ciò mentre il numero di migranti che muoiono nel Mediterraneo non è cambiato, è invece cambiato l'atteggiamento della politica e delle persone, tutto avviene nell'indifferenza generale, anche di chi si dichiara credente.

Le agenzie dell'ONU contano 920 tra morti e dispersi nel Mediterraneo nei primi sei mesi dell'anno, 5 al giorno: la tragedia di Cutro in cui morirono 94 persone non è servita a nulla, anzi,

come ha detto Francesco Savino, vescovo di Cassano all'Jonio e vicepresidente della CEI, ha generato il peggiore decreto riguardante l'immigrazione.

Continuano i naufragi mentre al G7 i “grandi della terra” hanno ritenuto opportuno ribadire la volontà di «prevenire e contrastare il traffico di migranti», nulla di nuovo rispetto alla “ricerca degli scafisti in tutto il globo terracqueo” annunciata dopo la tragedia di Cutro e finita nel nulla: per loro la vita delle persone è un tema secondario.

In realtà non hanno il coraggio di ammettere la voglia considerare il mondo occidentale come una fortezza da difendere da assalitori, pur trattandosi soltanto di poveri, di disperati alla ricerca della sopravvivenza e spesso di mamme e bambini.

A nessuno di loro viene in mente l'ipotesi di rafforzare i soccorsi in mare: salvare le persone è un tema secondario. Lo sforzo sta tutto nel trovare formule linguistiche nuove per rendere normale l'orrore, considerarlo inevitabile e ogni volta che persone muoiono in mare le parole perdono senso, accendono meno sdegno, si cambia argomento. È la cosiddetta resilienza che auspicano i poteri: piegarsi narcotizzati di fronte agli eventi, allargando le braccia



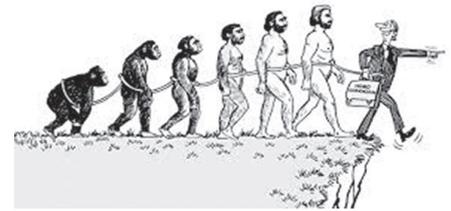
come massimo gesto di resistenza. Tutto si tace, spento come un corpo in fondo al mare.

Questa indifferenza è conseguenza dell'individualismo e porta al disastro disumano, alle ingiustizie: invece la salvezza, ogni salvezza si fonda sull'I CARE che significa “mi interessa, mi sta a cuore, mi lascio coinvolgere”.

Eppure due anni fa Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, nel suo intervento presso l'Università europea di Firenze diceva che l'I CARE è la roccia sicura su cui possiamo rifondare l'Europa, è l'unico modo per realizzare una convivenza in cui l'uomo non è solo e sono riconosciuti i diritti di tutti... anche di chi mette a rischio la vita dell'intera famiglia per fuggire da guerre e miserie, la cui colpa è unicamente quella di essere nato nel posto sbagliato.



Per un Rinascimento della scienza economica



Il 20 ed il 21 giugno scorsi, presso l'Università di Perugia si è svolto un convegno organizzato da alcuni economisti, tra cui il sottoscritto, per avviare un discussione scientifico-culturale sul necessario rinnovamento della scienza economica. Accademici, imprenditori ed esponenti della società civile, relatori italiani e stranieri, si sono confrontati sui temi al centro del Manifesto per una Nuova Economia, (<https://www.nexteconomia.org/manifesto-per-una-nuova-economia>), lanciato diversi mesi fa e sottoscritto da circa trecento economisti. Il senso di questo connubio tra Università e società civile è rappresentato da "Next, nuova economia per tutti", rete di aziende, amministrazioni locali, organizzazioni sociali e ricercatori impegnati nella sostenibilità sociale ed ambientale (<https://www.nexteconomia.org/>), che ha sostenuto l'organizzazione dell'evento. Il Manifesto è incentrato su 5 pilastri che hanno una valenza accademica, culturale e sociale. Il punto di partenza è che oggi la scienza economica generalmente utilizza approcci non in grado di affrontare in modo adeguato le sfide odierne come le crescenti disuguaglianze e il cambiamento climatico; per questo urge un cambio di paradigma scientifico per offrire la base teorica ed empirica su cui elaborare politiche efficaci per il bene comune.

Oltre l'homo oeconomicus. Per superare il riduzionismo sociale delle teorie dominanti che costruiscono modelli basandosi sull'idea di individui egoisti e razionali, che non han-

no alcun legame sociale capace di influenzare e ispirare le loro azioni. Bisogna invece promuovere le teorie fondate su una visione più complessa e realistica dell'essere umano in cui si combinano in vario modo e non si contrappongono interesse privato e spirito solidale, etica ed economia, equità ed efficienza, dove l'agire collettivo può essere razionale ed infine dove la cooperazione e non solo la competizione può portare a risultati efficienti.

Oltre la massimizzazione del profitto. Per superare il riduzionismo imprenditoriale secondo cui l'impresa può essere ben gestita solo se ha come unico scopo il profitto, mentre esistono teorie ed esperienze (ad esempio le cooperative e le imprese benefit) che mostrano come si possa essere "performanti" anche affiancando alla giusta ricerca dell'utile, la generazione di un valore aggiunto di tipo sociale e ambientale. E' un modo per rivitalizzare il ruolo sociale dell'azienda oggi fortemente schiacciata dalla competizione "sottocosto" e dalla speculazione finanziaria, e denunciare le false strategie di marketing sociale. Gli imprenditori presenti al convegno, hanno raccontato varie storie di successo imprenditoriale coniugate con un senso di appartenenza ad un territorio, uno spirito di squadra con i lavoratori, una volontà di combattere la malavita portando lavoro e riscatto sociale nelle aree depresse del paese.

Oltre il PIL. Per superare il riduzionismo contabile macroeconomico per il quale il benessere di un paese

si misura solamente con il PIL che è la somma dei valori dei beni e servizi scambiati, senza considerare anche le altre importanti dimensioni legate alla qualità della vita. E' necessario continuare a promuovere la costruzione e l'utilizzo di nuovi indicatori di benessere a livello nazionale e locale così da poter orientare verso il bene comune le politiche economiche valutandone l'impatto. Inoltre bisogna sempre più introdurre nelle analisi macroeconomiche tali dimensioni qualitative per evitare che una visione parziale contabile, come l'austerità fiscale, possa arrivare a compromettere lo stato sociale.

Oltre l'esclusività di un approccio top-down all'economia politica. Per andare oltre la netta contrapposizione tra Stato e mercato che nel tempo ha portato ad estremizzare la pianificazione pubblica da un lato e il libero mercato dall'altro, con fallimenti in entrambi i casi. Serve invece una visione integrata tra istituzioni pubbliche e le diverse forme di organizzazioni private, in cui la società civile possa esprimere priorità e preferenze, promuovendo e sostenendo le potenziali complementarità tra soggetti diversi, che sono indispensabili per avviare la conversione ecologica.

Verso l'impegno civile. In ultimo, è necessario riscoprire la responsabilità sociale della scienza economica che si occupa della vita concreta delle persone, dei loro bisogni e aspirazioni e quindi sollecitare gli economisti ad insegnare e studiare le questioni veramente rilevanti per il benessere generale.



Pellegrini di speranza

Lo scorso 9 maggio, Papa Francesco ha consegnato la bolla di indizione del Giubileo, che inizierà il 24 dicembre 2024, con l'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro in Roma, e si concluderà con la chiusura della stessa Porta il 6 gennaio 2026. Con la consegna della bolla *Spes non confundit*, "La speranza non delude", entriamo nella preparazione prossima di questo Anno Santo, che negli auspici di Papa Francesco dovrebbe essere un momento di incontro vivo e personale col Signore Gesù, **porta di salvezza**.

Parlare di speranza nella realtà attuale, fatta di guerre e crisi di ogni genere, sembrerebbe un azzardo: dove trovare la forza cui affidarsi per restare a galla? Quest'**ancora**, secondo la simbologia che troviamo già nelle tombe dei primi secoli cristiani, non può che essere Gesù Cristo.

La speranza, secondo Papa Francesco, è racchiusa nel cuore di ogni persona come *desiderio e attesa del bene*, pur senza conoscere quello che porterà il domani. La speranza si spinge oltre il contingente, fatto talvolta di difficoltà e sofferenze, per aprirsi a qualcosa di più stabile. È interessante ricordare a questo proposito come Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica *Spe salvi*, avesse proposto come modello di speranza Santa **Giuseppina Bakhita**, canonizzata da San Giovanni Paolo II nel 2000, la cui vita fu segnata da grandi prove e sofferenze. Originaria del Sudan, dove nacque nel 1869, venne rapita all'età di sette anni e venduta molte

volte sul mercato delle schiave. I suoi rapitori le diedero il nome di Bakhita («fortunata»). Subì cattiverie e violenze di ogni genere: sul suo corpo portava più di cento cicatrici. Ma lei stessa testimoniò: "Da schiava non mi sono mai disperata, perché sentivo una forza misteriosa che mi sosteneva". Nel 1882 venne comprata a Kartum dal console Italiano Calisto Legnani che l'affidò alla famiglia di Augusto Michieli, diventando la bambinaia della figlia. Quando la famiglia Michieli si spostò sul Mar Rosso, Bakhita rimase con la bambina presso le Suore Canossiane di Venezia. Qui ebbe la possibilità di conoscere la fede cristiana e, il 9 gennaio 1890, chiese il battesimo prendendo il nome di Giuseppina. Guardando un crocifisso che gli era stato regalato, Bakhita **sperimentò la liberazione interiore** perché si sentì compresa e amata e quindi capace a sua volta di comprendere e amare. Dalla scoperta di questo Amore nasce la speranza di Santa Bakhita. Nel 1893, dopo un intenso cammino, decise di farsi suora canossiana per servire volontariamente Dio, che chiamava il "Paron", "il Padrone". Santa Bakhita ci testimonia come la vita cristiana sia un cammino, in cui anche le difficoltà nutrono e irrobustiscono la speranza.

In *Spes non confundit*, Papa Francesco indica alcuni **segni di speranza** da discernere in questo anno. Il primo è quello della **pace per il mondo**: "è troppo domandare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?". Il secondo segno è quello di una **visione**



positiva della vita, con un'apertura ad una maternità e paternità responsabili e ad un'alleanza sociale inclusiva. Tutti *hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare*. Questo significa anche aprirsi ai nostri fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio: detenuti, ammalati, giovani, anziani, poveri. Non poteva mancare nel documento di Papa Francesco un richiamo alla condivisione dei **beni della terra, al condono dei debiti** dei paesi più poveri e al **debito ecologico** esistente tra il Nord e il Sud del mondo.

Come cristiani non possiamo che augurarci che questo giubileo dedicato alla speranza sia un anno di grazia e segni un cambiamento di prospettiva per tutti, perché tutti possiamo contribuire alla costruzione di un mondo più giusto e fraterno con le nostre scelte, aprendoci al nuovo che bussava alla porta e chiede ospitalità e accoglienza. I problemi che affliggono il nostro mondo sono enormi, ma non aspettiamo che tutto scenda dal cielo. Certo, il Signore è grande e può tutto, ma attende la nostra collaborazione. Impulsiamo il cambiamento che desideriamo.



Storica strategia sull'intelligenza artificiale in Africa

L'Africa ha recentemente adottato una storica strategia continentale sull'intelligenza artificiale (IA). Questa iniziativa segna un passo significativo per il continente, che cerca di sfruttare le potenzialità dell'IA per affrontare diverse sfide socio-economiche e migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti.

Il 22 giugno 2024, l'Unione Africana ha adottato ufficialmente la sua prima strategia continentale sull'intelligenza artificiale. Questo documento rappresenta un quadro di riferimento fondamentale per guidare lo sviluppo e l'implementazione dell'IA nei paesi africani. La strategia mira a promuovere l'uso etico e responsabile dell'IA, garantendo al contempo che i benefici tecnologici siano equamente distribuiti tra tutti i segmenti della popolazione.

La strategia continentale sull'IA dell'Africa è costruita attorno a diversi obiettivi chiave:

- 1. Promozione dell'innovazione:** Sostenere la ricerca e lo sviluppo nell'ambito dell'IA attraverso collaborazioni tra università, centri di ricerca e industrie.
- 2. Creazione di infrastrutture:** Sviluppare le infrastrutture necessarie per l'implementazione dell'IA, inclusi data center e reti di comunicazione avanzate.
- 3. Formazione e sviluppo delle competenze:** Investire nella formazione di una forza lavoro qualificata in grado di sviluppare, implementare e gestire soluzioni basate sull'IA.

4. Sostenibilità e inclusione: Assicurarsi che le soluzioni di IA siano sostenibili e accessibili a tutte le comunità, riducendo le disuguaglianze tecnologiche.

5. Regolamentazione e governance: Stabilire norme e regolamenti per garantire l'uso etico dell'IA, proteggendo i diritti dei cittadini e prevenendo abusi.

L'implementazione della strategia sull'IA ha il potenziale di trasformare diversi settori chiave dell'economia africana. Nell'agricoltura, per esempio, l'IA può migliorare la produttività attraverso l'uso di sistemi avanzati di monitoraggio delle colture e previsione delle condizioni meteorologiche. Nel settore sanitario, le tecnologie basate sull'IA possono migliorare la diagnosi e il trattamento delle malattie, rendendo l'assistenza sanitaria più accessibile ed efficiente. Inoltre, l'IA può contribuire a risolvere problemi urbani come la gestione del traffico e la pianificazione delle città intelligenti.

Nonostante le enormi potenzialità, l'adozione dell'IA in Africa presenta diverse sfide. La mancanza di infrastrutture adeguate, le disparità nell'accesso alla tecnologia e le competenze limitate sono ostacoli significativi. Tuttavia, queste sfide offrono anche opportunità per innovazioni specifiche al contesto africano, che possono portare soluzioni uniche e sostenibili. La collaborazione tra paesi africani e partner internazionali sarà cruciale per superare queste barriere e massimizzare i benefici dell'IA.



La strategia dell'Unione Africana pone una forte enfasi sulle collaborazioni internazionali e regionali. Organizzazioni globali, come l'ONU e l'Unione Europea, stanno già collaborando con paesi africani per fornire supporto tecnico e finanziario. All'interno del continente, piattaforme come la Smart Africa Alliance stanno promuovendo la condivisione delle conoscenze e delle migliori pratiche tra i paesi membri.

L'adozione della strategia continentale sull'intelligenza artificiale rappresenta un qualcosa di estremamente importante per l'Africa, segnando l'inizio di una nuova era di innovazione e sviluppo tecnologico. Se implementata efficacemente, l'IA ha il potenziale di trasformare le economie africane, migliorare la qualità della vita e promuovere una crescita sostenibile e inclusiva. Tuttavia, sarà essenziale affrontare le sfide esistenti attraverso una collaborazione continua e un impegno a lungo termine per garantire che tutti i cittadini ne possano beneficiare di questa rivoluzione tecnologica.



Niger: le Condizioni dei diritti Umani nelle Carceri

Le recenti notizie dal Niger evidenziano un peggioramento significativo delle condizioni dei diritti umani nelle carceri, in particolare nella prigione di Koutoukalé. Questo penitenziario, situato a circa cinquanta chilometri a nord-ovest di Niamey, è noto per le sue dure condizioni di detenzione, che sono state oggetto di forti critiche da parte di Amnesty International e di altre organizzazioni per i diritti umani¹.

Le autorità nigerine hanno vietato l'accesso alle carceri per le ONG e i difensori dei diritti umani, impedendo loro di visitare i detenuti e monitorare le condizioni all'interno delle prigioni. Questa decisione ha sollevato naturalmente preoccupazioni riguardo alla trasparenza e al rispetto dei diritti umani, e Amnesty International ha denunciato la mancanza di cure mediche adeguate, l'impossibilità per i detenuti di ricevere visite o provviste, e l'accesso limitato o pressoché nullo all'assistenza legale.

Nella prigione di Koutoukalé, in particolare, i detenuti sono spesso privati dei loro diritti fondamentali. In un rapporto, Amnesty ha raccolto testimonianze dai parenti dei detenuti che lamentano condizioni disumane, malnutrizione e mancanza di cure mediche. Queste accuse sono state confermate dalla lettera del colonnello Hamadou Djibo, detenuto per il fallito colpo di Stato del 2021, che ha descritto un inasprimento delle condizioni dal novembre 2021, con

quattro detenuti morti negli ultimi quattro mesi a causa delle pessime condizioni.

La comunità internazionale ha espresso preoccupazione per la situazione dei diritti umani in Niger. Le Nazioni Unite e varie organizzazioni internazionali hanno chiesto alle autorità nigerine di ripristinare i diritti di visita e di condurre indagini indipendenti sulle condizioni di detenzione. La Commissione nazionale per i diritti umani del Niger ha sollecitato il governo a migliorare le condizioni nelle carceri, ma finora non sono stati fatti progressi significativi.

Uno dei problemi principali è l'impunità delle autorità carcerarie e la mancanza di trasparenza nelle operazioni carcerarie. La sospensione dei diritti di visita è stata giustificata inizialmente come misura contro la pandemia di Covid-19, ma non è mai stata revocata. Questo ha permesso alle autorità di operare senza supervisione, aumentando il rischio di abusi e violazioni dei diritti umani.

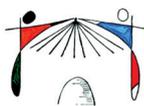
Il caso del colonnello Djibo è emblematico delle gravi violazioni in atto. Djibo, arrestato nel 2021, non è stato ascoltato da un giudice e soffre di malattie croniche che richiedono monitoraggio medico, ma nella prigione di Koutoukalé non c'è un medico adeguato. La sua situazione riflette la più ampia crisi dei diritti umani nel sistema carcerario nigerino, dove i detenuti sono spesso lasciati senza assistenza legale e sanitaria.



In conclusione, la situazione nelle carceri del Niger richiede un intervento urgente da parte della comunità internazionale per garantire che i diritti umani siano rispettati e che le condizioni di detenzione siano migliorate. È essenziale che le autorità nigerine permettano l'accesso alle ONG e ai difensori dei diritti umani per monitorare e riportare le condizioni reali all'interno delle prigioni. Senza questi cambiamenti, il sistema carcerario continuerà a essere un luogo di violazioni e sofferenze per i detenuti.

Il Niger sta attraversando un periodo di grande instabilità dopo il colpo di Stato del luglio 2023, che ha destituito il presidente Mohamed Bazoum e instaurato un governo militare guidato dal generale Abdourahamane Tchiani. Questo evento ha ulteriormente aggravato la situazione dei diritti umani, con arresti di massa di oppositori politici, giornalisti e attivisti. La repressione ha colpito duramente la società civile e ha portato a una militarizzazione crescente del paese, con un impatto negativo sulle libertà fondamentali e sui diritti umani.

¹ Cfr i due articoli <https://www.africarivista.it/niger-diritti-violati-in-carcere-la-denuncia-di-amnesty/199338/> e <https://www.africarivista.it/niger-vietate-visite-nelle-carceri-per-ong-e-difensori-diritti/232077/>



La canna da zucchero trasforma il mondo

Il lavoro degli schiavi africani nelle coltivazioni del Sud America ha favorito l'espansione di un nuovo settore redditizio che avrebbe trasformato il mondo come pochi altri prodotti e purtroppo avrebbe avuto un costo molto alto in termini di vite umane.

Si tratta dello sviluppo dell'agricoltura di piantagione e dello sviluppo di coltivazioni commerciali (caffé, cacao, indaco, riso e canna da zucchero) che hanno cambiato la storia e i legami tra Europa e Africa, hanno portato alla nascita di un'economia capitalista globale.

Lo zucchero in particolare ha comportato sia l'accelerazione dello sviluppo dei processi di industrializzazione sia la modifica dell'alimentazione: si può affermare che ha rivoluzionato totalmente la società europea.

Nei primi decenni del XV secolo, con la presenza portoghese in Brasile, la manodopera della quasi totalità delle prime piantagioni di canna da zucchero era costituita da nativi americani ridotti in schiavitù, poi, alla fine del secolo, comparvero i primi segnali del futuro capitalismo tra i metodi di produzione. Da una forza di lavoro mista, composta da servi bianchi a contratto, nativi e africani in schiavitù, si passò al modello di coltivazione, già sperimentato in Africa, svolto esclusivamente dalla manodopera forzata africana.

Per molti secoli il processo di produzione dello zucchero si è basato sull'impiego di un numero limitato di bianchi lasciando agli schiavi neri il grosso del lavoro consistente nello spaccarsi la schiena nelle piantagioni, pertanto l'aumento della produzione e quindi del profitto era funzione diretta dell'aumento del numero di schiavi e del loro brutale sfruttamento.

Entrato nel traffico di schiavi il Regno d'Inghilterra introdusse nuovi

modelli di finanza ancora attuali: per costruire grandi piantagioni era necessario avere accesso a un capitale importante, iniziò così l'impero del credito dell'Inghilterra. Attratti dalla prospettiva di grossi guadagni, i creditori iniziarono a erogare prestiti per le raccolte future, dal canto loro i proprietari di piantagioni reinvestivano i loro profitti nell'acquisto di altri schiavi per incrementare ancora la loro produzione.

Le Barbados e i Caraibi (colonie inglesi) divennero l'emblema e il modello di società schiaviste: divennero il cuore pulsante del successo economico della Gran Bretagna. Svilupparono infatti un sistema di lavoro basato sulla divisione in gruppi di lavoro e ritmi in grado di garantire che il lavoro dei neri fosse continuo e preciso secondo un obiettivo di produttività pianificato e controllato, garantito da sorveglianza continua e punizioni inumane: è l'anticipazione della divisione del lavoro in stile industriale che durò fino all'abolizione del traffico degli esseri umani nel 1807.

Queste tecniche di gestione, in particolare la specializzazione e il coordinamento delle attività, erano precorritrici della moderna catena di montaggio e venivano adottate sia nei campi che negli zuccherifici. In particolare gli zuccherifici integrati di quest'epoca vengono riconosciuti come luoghi in cui il mondo dell'agricoltura e quello dell'industria si sono incontrati.

L'alimentazione nella Gran Bretagna ebbe un notevole miglioramento in seguito alla diffusione dello zucchero per l'apporto giornaliero di calorie a basso costo e provocò cambiamenti radicali nello sviluppo della società cambiando le abitudini. L'introduzione di bevande calde, zuccherate portò nel 1650 alla nascita della prima caffetteria a Oxford, e la diffusione rapida



contribuì all'affermarsi di un mezzo di comunicazione inventato da poco in Germania, il giornale. Le caffetterie divennero luoghi di aggregazione contribuendo allo sviluppo di un maggiore senso comune delle questioni pubbliche e di partecipazione dei cittadini.

Tra il 1615 e il 1700 a Londra il numero di zuccherifici passò da 5 a 75, il boom dello zucchero innescò una serie di ripercussioni economiche in tutto il mondo atlantico. Infatti quando iniziò nel XVI secolo la tratta degli schiavi in America interessò 370.000 africani, ma con l'avvento della produzione dello zucchero passò a circa 2 milioni nel XVII secolo e 6,1 milioni nel XVIII secolo.

Verso la metà del XVIII secolo lo zucchero e i suoi derivati avevano posto le basi del consumismo di massa e trasformato radicalmente le abitudini alimentari in tutta Europa. Nessun altro prodotto è riuscito a plasmare e definire la modernità allo stesso modo. Trattandosi di una merce abbondante che ormai tutti potevano permettersi, lo zucchero ebbe un profondo impatto sociale ed economico, trasformando il commercio, la manodopera, la produttività dei lavoratori, i momenti di svago e la salute: tutto è stato possibile grazie all'Africa e alla manodopera sottratta a questo continente.

L'industria per la produzione dello zucchero è stata un pilastro fondamentale di quello che sarebbe diventato l'Occidente industrializzato e, come prima cosa, diede all'Europa un enorme stimolo finanziario.

Se non fossero arrivati milioni di africani in catene è difficile immaginare tutta una serie di sviluppi storici: l'America non sarebbe mai diventata quello che è oggi, e senza le fiorenti colonie l'Europa non sarebbe diventata tanto ricca e potente.



Thomas Sankara

Thomas Isidore Noël Sankara (Yako, 1949 – Ouagadougou, 1987) è stato un militare, politico, rivoluzionario e patriota burkinabé, leader carismatico per tutta l'Africa occidentale sub-sahariana.

Terzo di dieci figli, ricco di sensibilità ed educato ai valori cristiani, studiò in Madagascar e iniziò la carriera militare; uomo di profonda cultura, divoratore di libri e fervente intellettuale, divenne un rivoluzionario che parlava a nome di quanti soffrivano. Diventato Capitano dell'esercito, prese il potere con un golpe nel 1982 e divenne Presidente del Paese nel 1983. Fu lui a cambiare il nome di Alto Volta in Burkina Faso (Paese degli uomini onesti), a introdurre una nuova bandiera con il rosso simbolo del sangue versato dal suo popolo, il verde dei campi e la stella, emblema di integrità; si impegnò con forza per eliminare la povertà con il taglio degli sprechi statali e la soppressione dei privilegi delle classi agiate.

Nei suoi appena quattro anni di governo dimostrò una lungimiranza notevole: finanziò un ampio sistema di riforme sociali incentrato sulla costruzione di scuole, ospedali e case per la popolazione in estrema povertà, lottò per le disuguaglianze di genere, condusse un'importante lotta alla desertificazione, facendo piantare milioni di alberi nel Sahel con la politica "un uomo, un albero" furono piantati 10 milioni di alberi in quegli anni.

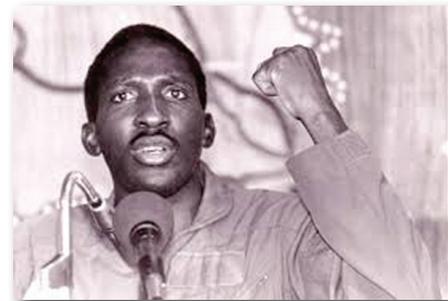
Creò una Repubblica democratica popolare apartitica e fu fautore del panafricanismo; cercò in tutti i modi di emancipare il proprio Paese dagli

aiuti internazionali, che sosteneva fossero un nuovo controllo neocolonialista sugli Stati dell'Africa.

Nei suoi viaggi di rappresentanza indossò sempre l'abito tradizionale di cotone, di cui il Burkina era un grande esportatore. Invitava a consumare prodotti locali, fece costruire ferrovie, formò insegnanti per abbattere il tasso altissimo di analfabetismo, iniziò una imponente campagna vaccinale contro morbillo, meningite, rosolia e febbre gialla, arrivando a vaccinare fino a un milione di bambini a settimana. Combattere la piaga della fame era il suo vero chiodo fisso, promettendo e riuscendo a garantire almeno due pasti e dieci litri d'acqua al giorno per tutti i burkinabé.

Non ebbe paura di pronunciare interventi scomodi contro i Paesi del Nord del mondo; nel 1984 fece un discorso molto duro alle Nazioni Unite contro il neocolonialismo: *"Parlo, anche, in nome dei bambini. Di quel figlio di poveri che ha fame e guarda furtivo l'abbondanza accumulata in una bottega di ricchi. Il negozio è protetto da una finestra di vetro spesso; la finestra è protetta da inferriate; queste sono custodite da una guardia con elmetto, guanti e manganello, messa là dal padre di un altro bambino che può, lui, venire a servirsi"*; nel 1986 ad Addis Abeba espose la sua proposta di non pagare il debito estero, dicendo: *"Sono gli altri ad avere nei nostri confronti un debito che non potranno pagare: il debito del sangue che abbiamo versato"*.

Fu il primo presidente africano a riconoscere l'AIDS come grave piaga



sociale, con il lancio di un'efficace campagna di prevenzione.

Il suo rifiuto di pagare il debito estero di epoca coloniale, insieme al tentativo di rendere il Burkina autosufficiente e libero da importazioni forzate, gli attirò le antipatie di Stati Uniti d'America, Francia e Regno Unito, oltre che di numerosi paesi circostanti e questo stato di cose sfociò nel colpo di Stato il 15 ottobre 1987, in cui, all'età di 37 anni, il giovane capitano Sankara fu assassinato dal proprio vice, Blaise Compaoré; è durato trentacinque anni uno storico processo che ha condannato il suo fedele servitore.

Al momento della morte, gli unici beni in suo possesso si rivelarono essere un piccolo conto in banca di circa 150 dollari, una chitarra e la casa in cui era cresciuto: aveva rinunciato a tutti i privilegi da Presidente del Burkina Faso.

Uno dei suoi slogan più famosi? *"La politica ha senso solo se ha l'obiettivo di rendere felice la popolazione"*. Thomas Sankara è stato davvero un uomo che ha amato il suo Paese e ha cercato di donare dignità ai burkinabé; ha lottato con forza contro la fame, la povertà, le ingiustizie sociali, ed è diventato un'icona di integrità morale per tutti.



Etenesh, l'odissea di una migrante

Nella prefazione Moni Ovadia descrive la storia di Etenesh come fosse "l'affresco dell'infamia del nostro mondo che sacrifica all'egoismo dei nostri privilegi le vite di nostri simili che hanno l'unica colpa di essere nati dove sono nati".

Il libro è un graphic novel, racconta il viaggio di una donna etiopica, Etenesh, che ha deciso di partire dal suo paese per raggiungere l'Italia alla ricerca di migliori condizioni di vita e mostra il lato paradossalmente nascosto delle migrazioni, messo in ombra da una narrazione generalista dei media incentrata su dati e numeri non in grado di restituire il lato umano - in questo caso *disumano* - del fenomeno.

Etenesh decide di andare in Libia perché *"in Etiopia non ci sono le condizioni per sacrificarsi o per morire sperando in un cambiamento"*. Per un anno lavora da "schiava" senza nessuna libertà e riesce a mettere da parte 1.000 dollari: è il prezzo che paga ai trafficanti per il viaggio fino a Tripoli. Inizia così l'attraversamento del Sahara, senza sapere quanto sarebbe durato né a cosa sarebbe andata incontro. *"La sabbia taglia il viso e si impasta con le lacrime...Il deserto, la prima volta che lo vedi, ti ammutolisce."* Nel deserto vede morire 44 dei 50 compagni di viaggio con cui era partita. Dopo la prima settimana finisce l'acqua a disposizione di ciascuno e gli autisti iniziano a razionare quella di scorta dandola una sola volta al giorno prima di andare a riposare, dopo una giornata di attraversamento.

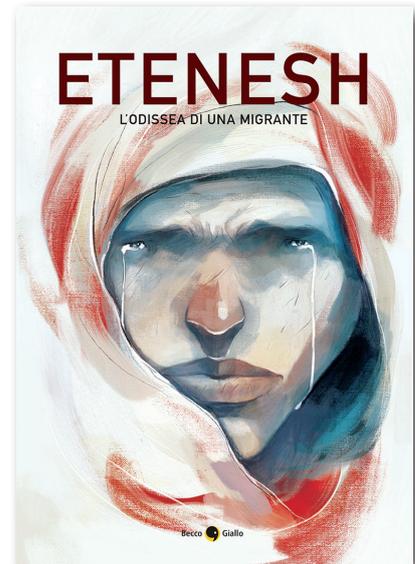
Dopo un mese nel deserto arriva stre-

mata alla frontiera con la Libia, ma le guardie rinchiudono i superstiti in baracche e chiedono soldi per farle proseguire mettendo a loro disposizione un telefono per chiamare i parenti e farseli spedire: *"o pagate o finirete sotto la sabbia!"*

Tutti riescono a pagare, poi altri due giorni di viaggio massacrante per arrivare a Tripoli. Qui Etenesh cerca un lavoro ma si rende conto che è comunque difficile vivere in un paese che considera i clandestini meno di un animale: viene arrestata mentre si reca al primo giorno di lavoro e capisce che quello che aveva passato nel deserto era stato *"solo un purgatorio"*.

Caricata su un camion viene portata in carcere, in una cella di 50 metri quadrati insieme ad altre 30 ragazze etiopi ed eritree. Dormono per terra, i materassi a disposizione sono pieni di pidocchi e pulci, il bagno è un piccolo stanzino il cui fetore fa svenire. La notte è lunghissima. La noia e l'hashish rendono i poliziotti molto pericolosi. Per passare il tempo stuprano donne davanti ai loro mariti, prendono a calci ragazzi fino a spezzargli le ossa. Ma il momento più umiliante è quello legato al pasto: *"Il riso viene servito solo a gruppi di sei persone. Chi non riesce a formare il gruppetto rimane senza cibo per un giorno intero. La guardia divertita ci guarda strisciare per terra, picchiarci per un pugno di riso, rinnegando per puro spirito di sopravvivenza la ragione, che ci distingue dagli animali, ride mentre ci scottiamo le mani mangiando il riso bollente"*.

Poi arrivano gli intermediari dei

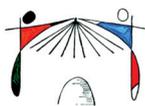


trafficienti. Comprano le persone per farle uscire e poi chiedergli dollari per arrivare in Italia, ma deve sembrare un'evasione, quindi le guardie le prendono a colpi di fucile mentre fuggono.

Etenesh viene soccorsa da un uomo sudanese che le salva la vita e la ospita mentre, con febbre alta, è in stato di shock. Alcuni suoi amici riescono a farla imbarcare su un gommone diretto in Italia dove sbarca dopo un anno e tre mesi di "viaggio".

Ha cicatrici sul viso provocate dal sale delle tante lacrime versate in Libia.

Oggi vive e lavora a Roma e ripensando a quello che ha passato dice *"Un futuro, non chiedevo altro"*. Il nome Etenesh racchiude un significato che sembra nascondere tutto il dramma della sua situazione: in etiopico significa tu sei mia sorella. Ma esiste la fratellanza tra popoli così diversi socialmente, culturalmente ed economicamente?



L'Africa nei giornali

Partendo dal presupposto che il giornalismo e la copertura delle notizie determinano notevolmente la conoscenza e il modo di percepire il continente, l'indagine del "Global Media Index per l'Africa" ha preso in considerazione 20 delle più importanti testate on-line più influenti a livello mondiale per analizzare quanto spazio dedicano all'Africa, come raccontano il continente e quanto diversificate sono le fonti di riferimento. Gli articoli sono stati valutati in base a quattro indicatori chiave: diversità degli argomenti trattati nelle storie, gamma di fonti intervistate e citate in ciascuna storia, numero di paesi africani coperti nel periodo di analisi, approfondimento della copertura. È risultato che i media oggetto di questo studio hanno dedicato uno spazio sproporzionato agli uomini potenti – dai politici agli uomini d'affari agli esperti – come fonti di notizie primarie nelle loro storie sull'Africa, dimostrando che gli uomini continuano a dominare le notizie in Africa e sull'Africa: mancano le voci degli africani comuni. Inoltre la maggior parte dei media analizzati hanno coperto in modo approfondito solo pochissimi paesi africani e tendono a concentrarsi sull'economia e sulla politica di quei paesi che sono allineati con gli interessi occidentali – meglio ancora con la propria nazione - trascurando gli altri.

In generale, le notizie dal continente africano rimangono soprattutto quelle riferite alla politica, la povertà, la corruzione e altri argomenti negativi correlati a questi temi principali.

Scarsa attenzione dunque alla cultura, le arti, l'innovazione, la tecnologia e altri argomenti più positivi e che mettono in luce quanto di positivo e di innovativo accade nel continente.

Bambole africane

Rappresentazione, educazione alla sostenibilità e inclusione: questi sono i valori di cui si fanno portatori i nuovi marchi di bambole "made in Africa". "Ogni bambino merita una bambola che lo faccia sentire rappresentato, visto e di percepire di appartenere al mondo in cui vive": è il pensiero che ha portato la designer eritrea Sabelle Beraki a creare una linea di giochi e bambole dalla pelle scura e somiglianti, anche per gli abiti, alla

cultura in cui è cresciuta. Sul sito della designer si legge: "Ci dedichiamo alla realizzazione di bambole che fanno molto più che intrattenere. Riflettono la diversa bellezza dei bambini che li tengono, favorendo la fiducia in se stessi e un'immagine positiva di sé fin dalla giovane età. Questa missione consiste nel garantire che ogni bambino si senta incluso, apprezzato e autorizzato a sognare in grande".

In Nigeria la FICO Solutions Nigeria LTD ha creato delle linee di bambole alla moda, pensate e create per valorizzare e rappresentare la storia e la cultura del continente: molte di loro sono somiglianti a storiche regine africane del passato e alle principesse Naija. Le bambole sono realizzate con materiali ecologici e sostenibili.

Scacchi e studio

È nigeriano il nuovo vincitore del nuovo "Guinness World Record" per la maratona di scacchi più lunga di sempre: Tunde Onakoya ha giocato per ben 60 ore consecutive. I giornali del suo paese hanno scritto che "i nigeriani possono essere orgogliosi di lui" e che è "un valido ambasciatore" della Nigeria nel mondo. Con l'esibizione di New York, lo scacchista non cercava visibilità per sé o per il suo paese, ma voleva accendere i riflettori sulla situazione dei bambini e delle bambine del suo continente e, soprattutto, sulla necessità di mandarli a scuola. Nel 2018 ha fondato un'organizzazione non profit con l'obiettivo di portare i bambini delle baraccopoli sui banchi di scuola proprio attraverso l'insegnamento degli scacchi: imparando il gioco acquisiscono consapevolezza delle proprie capacità intellettuali, diventano più sicuri di sé e pronti per tornare a scuola.

Giocare a scacchi allena i bambini a essere ricettivi e pronti a imparare, nonché a pensare in maniera strategica. Vincere dei premi mostra loro che si può essere premiati per l'impegno profuso nello studio, aiutandoli a sviluppare la loro ambizione. Perché la prima cosa che manca ai bambini poveri è proprio la fiducia in sé e nelle proprie capacità.

Camerun: tornano gli oggetti d'arte sottratti dall'impero tedesco

È cominciata la restituzione di oggetti d'arte camerunesi esportati illecitamente dai tedeschi durante il periodo colonia-

le. Il popolo Bangwa, nella regione del Sud-Ovest, ha ricevuto otto opere d'arte che sono significative testimonianze della loro esistenza come popolo. Si tratta di opere sottratte illecitamente durante la colonizzazione che fanno parte delle oltre 40.000 sparsi in vari musei tedeschi e collezioni private al di fuori del Camerun. L'immensa quantità di oggetti camerunesi conservati oggi nei musei pubblici tedeschi non solo è la più grande del mondo, è anche, dal punto di vista qualitativo, la più antica e varia del mondo poiché fin dai primi mesi dell'intrusione coloniale tedesca nel 1884, oggetti di potere tramandati di generazione in generazione, elementi architettonici di palazzi reali, tessuti, armi, strumenti musicali, maschere rituali, tesori reali (sgabelli e troni), manoscritti gioielli, strumenti di comunicazione spesso esistenti da diversi decenni sono stati sistematicamente estratti, trasportati e posti in musei nell'area nell'impero tedesco.

Botswana, la culla del turismo sostenibile

Il Botswana è il pioniere del turismo sostenibile che fa da modello per gli altri Paesi africani, ma anche a livello internazionale. Questo paese dell'Africa meridionale è una perla di fauna e natura, avendo stabilito già da una ventina d'anni una precisa strategia di "ecoturismo" volta proteggere gli animali con più iniziative e ad oggi il 37 per cento del suo territorio è protetto. Una di queste iniziative è la creazione di appositi santuari dedicati alla protezione della fauna selvatica, che si occupano giornalmente di salvare specie a rischio estinzione, come elefanti e rinoceronti, proteggendoli in particolare dalla minaccia del bracconaggio.

La maggioranza delle strutture turistiche come i camping è dotata di impianti solari, i veicoli per spostarsi sono elettrici e c'è una procedura per lo smaltimento dei rifiuti. La sostenibilità riguarda anche l'economia locale, per cui i prodotti di consumo come il cibo vengono acquistati esclusivamente da produttori locali. Il turismo sostenibile è il fiore all'occhiello di questo Paese che è riuscito a trasformarsi grazie al settore in un punto di riferimento mondiale, incrementando di molto la sua economia.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

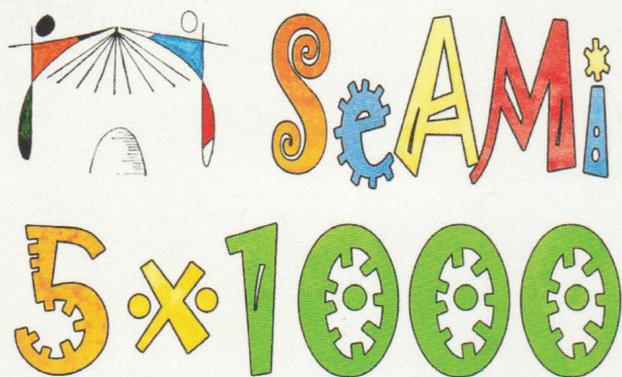
Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

Abbiamo bisogno di speranza!

Papa Francesco, Omelia di Pentecoste, 19 maggio 2024, Basilica di San Pietro

“[...]Tutti noi, fratelli e sorelle, abbiamo tanto bisogno di speranza, che non è ottimismo, no, è un'altra cosa. Abbiamo bisogno di speranza. La speranza la si raffigura come un'ancora, lì, alla riva, e noi, aggrappati alla corda, verso la speranza. Abbiamo bisogno di speranza, abbiamo bisogno di alzare gli occhi su orizzonti di pace, di fratellanza, di giustizia e di solidarietà. È questa l'unica via della vita, non ce n'è un'altra. Certo, purtroppo, spesso non appare facile, anzi a tratti si presenta tortuosa e in salita. Ma noi sappiamo che non siamo soli: abbiamo questa sicurezza che con l'aiuto dello Spirito Santo, con i suoi doni, insieme possiamo percorrerla e renderla sempre più percorribile anche per gli altri.[...]”



*Destina anche tu il tuo 5x1000 al SeAMi Onlus:
contribuirai a dare un futuro ai bambini dei paesi
più poveri dell'Africa!*

*Codice fiscale
97283170583*

Per maggiori informazioni visita il sito www.seami.it

 www.seami.it - e-mail: seami@libero.it